

I COSTI DELLA GUERRA

«Il prezzo del gas resterà alto per anni»

L'ex ministro dell'Industria Clò: «È impossibile ridurre la dipendenza dalla Russia in pochi mesi, insufficiente l'intervento del governo contro il salasso della benzina»

FAUSTO CARIOTI

■ La minaccia russa all'Italia non è solo nucleare. Dal ministero degli Esteri di Mosca, Alexei Paramonov ci ha avvertito che, «data la significativa dipendenza di Roma dagli idrocarburi russi», cambiare fornitore avrebbe «conseguenze estremamente negative per tutti gli italiani». Alberto Clò, ministro dell'Industria nel governo Dini, accademico e autore di testi fondamentali sull'economia dell'energia, sostiene che adesso, a maggior ragione, «liberarsi del gas russo è doveroso. E volendo lo si può fare». Però, avverte, «non nell'arco di breve tempo».

L'Italia è il Paese europeo che più dipende dal metano di Gazprom. Quali sarebbero i tempi, professore?

«L'esempio di riferimento è ciò che accadde dopo la crisi petrolifera del 1973, che vide l'Occidente reagire al ricatto dei Paesi arabi, sostituendo in poco più di un decennio il petrolio con nucleare, carbone, metano e causando un crollo dei prezzi del petrolio e del potere dell'Opec. Diversamente da quanto sostiene la Commissione di Bruxelles nella sua comunicazione "RePowerEU", è impossibile ridurre le importazioni di gas dalla Russia di una quota pari ai due terzi entro la fine del 2022».

Nove mesi. Non ci crede?

PETROLIO

«I prezzi del petrolio difficilmente caleranno, a causa della riduzione delle esportazioni russe»

«Affermazione risibile. Come quella che si possa decretare un embargo verso il petrolio russo pur sapendo che non vi sarebbe altra capacità con cui sostituirlo. Sono affermazioni in libertà che alimentano false illusioni. Per quanto ci riguarda, le possibilità di sostituire in breve tempo il gas russo sono molto limitate. Si richiedono anni: puntando, da un lato, ad accrescere le capacità di estrazione e trasporto del gas nei Paesi esportatori e, dall'altro, a sviluppare tutte le tecnologie disponibili in grado di sostituire il gas, superando l'ostracismo del fanatismo ecologista».

Il governo intende raddoppiare il gasdotto Tap, che porta in Salento il gas azero. Quanto ci vuole per ampliare un'opera del genere?

«Da quel che si legge, necessitano tre-quattro anni per raddoppiarne la portata a 20 miliardi di metri cubi, mentre nel breve i flussi potrebbero aumentare di 1-2 miliardi. Importante sarebbe anche realizzare nuovi gasdotti per sfruttare le enormi riserve di gas individuate nel Mediterraneo, pari a 3.500 miliardi di metri cubi».

Cosa ci attende, allora? Come saranno i prossimi mesi e l'inverno? Corriamo il rischio di razionamenti?

«Tutto dipenderà dall'evol-

Esperto



GOVERNO DINI

■ Laureato a Bologna in Scienze Politiche, Clò è stato ministro dell'Industria nel governo di Lamberto Dini (1995-1996)

UNIVERSITÀ

■ È professore ordinario di Economia Applicata presso l'Università di Bologna



Barricate a Kiev per difendere la Capitale dai russi (LaPresse)

versi della guerra in Ucraina, ma escluderei necessità di razionamento a breve del gas, soprattutto per l'interesse della Russia a mantenere normali i flussi di esportazione, che dall'esplosione della guerra, il 24 febbraio, al 18 marzo, le hanno assicurato circa 15 miliardi di euro di introiti dall'Europa, di cui è il primo fornitore di gas col 45% delle importazioni, di petrolio col 25% e di carbone col 55%. Quanto al prossimo inverno, molto dipenderà dalla ricostituzione delle scorte, dalla continuità dei flussi di gas russo via Ucraina e dalle condizioni climatiche».

È possibile che i prezzi attuali di gas e petrolio sui mer-

cati internazionali divengano la nuova normalità, o comunque restino a lungo su livelli più alti di quelli del 2021?

«Sì, è possibile, perché l'esplosione dei prezzi del metano è dovuta ad una crescita della domanda mondiale cui non ha corrisposto un'adeguata offerta. Una scarsità causata dal crollo di circa tre volte degli investimenti minerari nell'industria petrolifera. Questo è dovuto principalmente al crollo dei prezzi dopo il 2014, ma nondimeno ai vincoli della transizione energetica. Si riteneva, erroneamente, che di petrolio e metano non vi fosse ormai più alcuna necessità, in no-

me della salvifica crescita delle rinnovabili».

Dunque occorreranno nuovi investimenti. Promette di essere lunga.

«Sì. Per superare la scarsità di metano, anche in previsione di un'ulteriore crescita della sua domanda, si richiederanno alcuni anni: il tempo necessario a costruire nuova capacità di estrazione».

Intanto, per calmierare i prezzi finali dei carburanti nel breve periodo, il governo ha tagliato le accise. È un intervento commisurato alla gravità del momento o rischia di essere insufficiente?

«Sinora a guadagnarci sono state le casse dello Stato, che

ha aumentato le entrate grazie al maggior introito dell'Iva. Aumento che il governo ha deciso di restituire ai consumatori riducendo per un mese, di 25 centesimi al litro, i prezzi di benzina e gasolio. Decisione opportuna, ma temo insufficiente, perché i prezzi del petrolio, balzati a punte di 130 dollari al barile e poi rientrati sotto i 100 dollari, difficilmente caleranno ancora, a causa della riduzione delle esportazioni della Russia (terzo produttore al mondo) e della scarsità di capacità produttiva alternativa».

Il ministro Roberto Cingolani sostiene che i prezzi dell'energia sono così alti a causa di «una colossale truffa».

Lei è d'accordo?

«Non condivido queste accuse, che non capisco tra l'altro a chi siano rivolte. I prezzi alla pompa di benzina e gasolio discendono da quelli internazionali, che si formano quotidianamente sulle borse di Londra (greggio Brent) o americane (Wti) e sono inevitabilmente influenzati da speculazioni che si accentuano a fronte di tensioni geopolitiche come le attuali. I prezzi finali vengono poi fissati dai proprietari degli impianti in un mercato concorrenziale ove sta agli automobilisti scegliere quelli più convenienti. Vigilare è comunque opportuno, per stroncare comportamenti inammissibili».

Molti Paesi europei, Italia inclusa, stanno riaccendendo le centrali a olio e a carbone. Ma la Ue non doveva marciare a passo svelto verso la transizione energetica?

«Temo che le vicende degli ultimi mesi abbiano causato enormi passi indietro della transizione energetica. Già nel 2021 si è avuto un nuovo record dei consumi mondiali di carbone, cresciuti del 9% nonostante le solenni promesse fatte da tutti i leader a Glasgow. E ora, a fronte dell'attuale crisi, tutti i Paesi stanno aumentando l'impiego di carbone, per ridurre i consumi di gas e per la sua maggiore convenienza economica».

L'obiettivo europeo di de-

CARBONE

«Irrealistico l'obiettivo della riduzione del 55% delle emissioni indicato dalla Ue»

carbonizzazione prevede di ridurre le emissioni, entro il 2030, del 55% rispetto al 1990. È ancora credibile?

«No, non ritengo realistico il raggiungimento di una riduzione del 55% delle emissioni fissato dall'Unione. A meno che - ed è sperabile che non avvenga - si verifichi un'inversione della ripresa economica».

Mario Draghi indica la prossima generazione di centrali nucleari, a fusione, come la grande svolta della politica energetica europea. Il primo prototipo dovrebbe entrare in funzione nel 2025-28. Ma quand'è che vedremo all'opera i primi reattori commerciali?

«Nel mondo dell'energia le previsioni sono sempre difficili e rischiose. Ancor più quando si tratta del tema della fusione nucleare, che è da trent'anni che si ipotizza avvenire in tempi relativamente brevi. Per quanto riguarda noi italiani, non vedo la possibilità che si riavvii la costruzione di nuove centrali tradizionali. Credo, però, che sia utile che le conoscenze di cui disponiamo, a partire da quelle di Enea, contribuiscano alla ricerca della nuova generazione di centrali, così come alla prospettiva della fusione nucleare».

Non basta inneggiare alla pace per salvare il Continente

L'Europa diventi una potenza militare

GIUSEPPE VALDITARA

■ Con buona pace di tanti commentatori, la Russia sta vincendo e l'Occidente sta perdendo. Anzi, a Kiev e dintorni si sta spegnendo, insieme con la globalizzazione, un mondo costruito sui valori di pace e diritti umani.

A costo di perdite enormi, l'esercito russo sta per raggiungere i risultati perseguiti: conquistare tutto il sud dell'Ucraina, dal Donbass fino alla Crimea; costringere Zelensky ad accettare neutralità e disarmo ovvero a subire la resa di fronte all'invasore. Neutralità e disarmo sarebbero infatti la sconfitta del diritto internazionale e della sovranità popolare, e la vittoria dei rapporti di forza.

Putin ha fatto comprendere che nel ventunesimo secolo è tornato possibile in Europa conquistare territori e vincere guerre aggredendo una nazione libera e

bombardando civili: sta imponendo la legge del più forte, e sta dimostrando che i diritti umani e la pace, senza la forza delle armi o la capacità di fare sacrifici, sono «chiacchiere e distintivo». In questo contesto risuona patetica la voce dei giudici dell'Aja.

L'Occidente aveva due sole possibilità per evitare la vittoria russa: non pagare le forniture di gas e di petrolio (un miliardo al giorno!) puntando al crollo del regime di Putin, oppure imporre la no fly zone sui cieli ucraini. La seconda ipotesi sarebbe stata un azzardo, aver rifiutato la prima ha dimostrato la debolezza di un'Europa sotto ricatto. Del resto l'immagine devastante della fuga da Kabul aveva già dato il segnale di un Occidente incapace di farsi rispettare.

Intanto soggetti chiave dello scacchiere mondiale hanno iniziato a capire che il vento della storia potrebbe cambiare

direzione: gli Emirati ricevono Assad a braccia aperte promettendogli di adoperarsi per riammetterlo nella Lega araba. L'Arabia sbatte la porta in faccia a Biden. India e Pakistan si ritrovano a votare insieme contro America ed Europa nella mozione di condanna della Russia. Sullo sfondo la Cina, con Xi che gioca con Biden come il gatto con il topo. Aspettando il momento giusto per papparsi Taiwan. E intanto l'Africa, indebitata fino al collo con Pechino, attende di capire con chi schierarsi.

Né si scorge qualcosa di positivo per il futuro: al di là di una scontata solidarietà di queste ore, nessun leader sembra avere il carisma per dare una svolta all'Europa e trasformare la Ue in una grande potenza militare. Nel ventunesimo secolo non basterà più declamare "peace and love" per governare le relazioni internazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA